

TERZABBI'

Memorie bilingui d'un pariniano ultrasessagenario maturatosi nel 1962

Stralci da un diario latino, tenuto dal 25 marzo 1960 al 21 luglio 1961, smarrito, riscoperto e commentato nel 2000, ancora in fieri, ed in attesa di volenteroso editore.

Gli stralci qui trascelti attengono ai nostri professori Gabriele Fantuzzi, Eva Caterino, Adelaide Pallaroni, Valentino Demarchi, Eugenio Rossi, don Giorgio Basadonna e la Rosso, del liceo; Giuseppe Stefanacci e don Andrea Ghetti del ginnasio.

A.D. MCMLX

PRIMA LICEALE SEZIONE B

25.III.60 die Veneris

"Incipiunt(1) acta diurna(2) Jani Kari Rufi(3). Quare forsitan requiras(4): equidem nescio, sed quum hodie me Fantucius de Romanorum litteris interrogatum paedicaverit(5) vehementissime, medicinam petere a litteris ipsis cupio".

(1) *Si parvum licet conferre magno, cfr Incipit vita nova del sommo Alighieri.*

(2) *Acta diurna, acta urbana, diurna populi romani, diurna urbis acta o semplicemente diurna era chiamata una sorta di gazzetta ufficiale affissa nei luoghi pubblici perché fosse letta dal popolo. I neolatini usano il lemma per "giornale", ma talora lo estendono al senso di diario privato, assieme al tardo diarium.*

(3) *Secondo la consuetudine umanistica l'A. latinizza il nome adottando forme affini per suono, ma di significato per lo più diverso: cfr Gianni Bianchi > Janus Plancus, Giovanni da Monte Pulciano > Jovianus Politianus.*

(4) *Eco palese del catulliano odi et amo quare id faciam fortasse requiris(LXXXV.).*

(5) *Paedico, are: propr. usar sodomia su alcuno(cfr.Cat. carmina 16,1.); in senso traslato è forzatura moderna.*

Comincia qui il mio diario privato, che s'affianca a quello scolastico: era andata male con **Fantuzzi** ed adottai una cura omeopatica, curando il latino col latino: stranezze dell'adolescenza.

Gabriele Fantuzzi, anzi Gabri Elefantuzzi, come lo chiamavano per la sua mole di centotrenta e passa chili, m'interrogò sulla letteratura latina e mi fece un culo così, come scrivevo con eleganza catulliana, servendomi d'un'ardita metafora che un Romano avrebbe inteso letteralmente, accusando docente e discente di amor greco. Fantuzzi fu croce e delizia del nostro liceo: gli siamo ancora grati, poiché quel poco che sappiamo e capiamo, dobbiamo a lui, ma anche risentiti che ci disprezzasse platealmente, e rammaricati, perché dedicò alla nostra formazione non più d'una delle otto ore settimanali, per le quali era pagato: le altre leggeva il giornale, bofonchiava, insultava, minacciava, oppure le rare volte ch'era di buon umore, raccontava barzellette od improvvisava sceneggiate esilaranti. Ma quell'unica ora era oro fino di coppella! Nel diario non trovo quasi traccia delle sue poche e straordinarie lezioni, ma stanno confitte nella memoria come pali a sostegno delle strutture del mio pensiero. Che voli, che spazi aperti, che respiro profondo e pieno! Le vogliamo rievocare? Le Origini, Dante, Boccaccio, Filologia e Filosofia, Machiavelli, Vico, Parini, Porta, Manzoni gli Scapigliati.... cadenzate sui capitoli del Sapegno; Cicerone, Lucrezio, Orazio, Tacito... quando si degnava di passare al poco amato latino; eppure lo sapeva bene, se è vero che ne scrisse un apologo su una rivista medica, Minuti Menarini mi pare si chiamasse, in elegante stile ciceroniano; ma evidentemente, come molti della sua generazione, era insofferente all'uso bambocceso e

trombonesco che il fascismo fece della classicità. Intabarrato anche d'estate, portava sulle ventitré un berretto a quadrettini neri e bianchi, vasto ed informe, che lasciava scappare ai lati due spezzoni di chioma screziata; una sciarpa rossa gli avvolgeva la pappagorgia e spessi occhiali mascheravano gli occhi miti ed inquieti; la bocca, sotto la gronda dei baffi neri, era carnosa, espressiva: insomma era perfetto per essere messo in caricatura ed io non mi tirai indietro. A quel tempo un benpensante milanese l'avrebbe definito "un originale", ma se avesse saputo che proveniva dal partito d'azione, l'avrebbe bollato con indignazione di comunismo: "comunista" era insulto grave e gravido di sottintesi sanguinari, col quale si liquidava chi non la pensasse come te, proprio come oggi; ma diversamente da oggi, lo si usava nelle penombre come uno stiletto avvelenato, non come clava di cartone alla piena luce dei riflettori. Fantuzzi era nemico degli stereotipi e censore dei luoghi comuni, e si studiò di non farli attecchire negli orti delle nostre cervici, spargendovi i semi del dubbio, l'acqua della critica ed il diserbante del sarcasmo; memorabili a tal fine, anche se rare, le correzioni pubbliche dei nostri temi: un giorno distrusse Covatta, che fra noi sapeva usar la penna davvero; quel giorno credo d'aver imparato a scrivere e non ho più usato l'espressione "il fatto che". Non meno degne di menzione le parodie del manzonismo degli stenterelli, quando pronunciava con boccuccia a cuore e gorgia marcata "la phatina da' hapelli turhini" o "piccino piccino picciò". In un'epoca in cui se ci sfuggiva "cazzo" davanti ad una ragazza, arrossivamo e chiedevamo venia, lui non s'asteneva da espressioni colorite: nel diario scolastico annotai un "rincoglionito" (credete che sia -?), una "puttana", attribuito alla sullodata phatina, ed il proverbiale "fioeu d'on poor sugamà", il cui senso mi sarebbe del tutto sfuggito, se il mio compagno di banco Angeletti, formatosi sui libri di patologia sessuale del Mantegazza, più che sul Carlo Porta, non me ne avesse puntigliosamente edotto. Fantuzzi fu anche maestro severo di etica laica, che consuonava, declinandoli a sinistra, con i principi liberali ed agnostici di mio padre, cui m'attengo; ma allora non me n'avvidi, anche se raccolsi qualche indizio sul diario, a riflessione postuma. Come insegnante fu bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto? Non so dirlo ancora, ma se ne corroborò la mia mal certa persona.

26.III.60 die Saturni

"Ad rogata Eugenii de philosophia recte respondi. Meridie cum Sergio A. , dum pluit urceatim(1), lustravi regionem scholarum sedi circumjectam, unde sero madidusque domum rediui. Mater vero subirata, quasi pluviae reus ipse essem, non Juppiter postulandus, flabello electrico (2) capillos continuo siccari vestesque mutari jussit."

(1) *Urceatim avv. da urceus, a secchi; noi, conservando il tropo, a catinelle.*

(2) *Flabellum, i, da flabrum (soffio), ventaglio, ventola, Ter.Eun. 595. Alcuni neolatini lo adoperano nel senso di fon, altri preferiscono ricorrere all'etimologia usando "favonius" (vento caldo), altri puristicamente "instrumentum comae siccandae".*

Il mite e paziente **Eugenio Rossi**, che invocava "ordine mentale" e voleva che ci esprimessimo con "poche parole chiare e concise", per poterci poi approvare con un bell' "eeecco!", era la vittima prediletta di noi maschi mascalzoni e forse pure dei colleghi, giacché toccava a lui raccogliere le giustificazioni e controllare il registro di classe; una volta glielo nascondemmo nel cassetto della cattedra e lo riempimmo di fumo di sigaretta. Entra: "Dov'è il registro?" (seccato); noi: "nel cassetto, professooore" (candidi e suadenti); lui, avvolto in uno sbuffo di fumo: "Ma non si vede niente!" (nasale); noi: guardi bene (tumulto e cachinni). Lo so, ai nostri figli questa scena in un atto non dice nulla, ma a me, mentre la scrivo, e sono sicuro, ai miei compagni, quando la leggeranno, viene ancora da ridere. Leggevamo in classe il discorso sul metodo di Cartesio, e ad ogni "ecco" che lui

profferiva per sottolineare i passaggi solenni, davo un voto e lo segnavo a margine del libro: aveva una buona frequenza di ecchi, almeno tre a pagina, ed un buon profitto, anche se incostante: dal due per un'eccezione sfiatato a nove e mezzo, per uno sonante e scandito, con una media del sette e mezzo. Rossi aveva un bel viso, sereno ed appena malinconico, occhi celesti e denti consumati in modo strano, come da digrignamento notturno; camminava con i piedi paralleli, il corpo di sghimbescio e la testa curiosamente inclinata verso una spalla, a passetti brevi e piani, rasentando i muri per non disturbare; vestiva sempre il medesimo abito intero, a doppio petto, di color rossiccio, e portava brache larghe, rigide, tubolari, con una piega che sembrava una ribaditura, dentro vi nuotavano le gambe, che immaginavamo esili ed un po' piegate sulle ginocchia. Il tutto la mattina appariva accuratamente stirato, dando un effetto a piani rigidi, come di composizione cubista, ma alla seconda ora era già impietosamente scombinato, salvo i pizzi del colletto che sin al primo comparire mostravano mobilità e propensione allo strabismo. Al cambio di stagione ostentava improbabili scarpe tutte forellate, che secondo la fantasia di Catalano, gli servivano anche per scolare la pasta. Nell'insegnare suppongo fosse bravo e chiaro, ma era d'una noia mortale, noia che la scelta di testi impossibili, quali l'Abbagnano di filosofia ed il Morghen di storia, non contribuiva ad attenuare. Noi la combatteamo con una casino infernale, che lui, paziente delle nostre intemperanze come Catilina del freddo, tollerava con qualche sbuffo (traslitterato sul diario pfff) e rare ed inefficaci simulazioni d'ira. Appoggiava la pronuntiatio ad una voce chioccia di naso e l'accompagnava con un'actio un po' meccanica e ripetitiva: le mani rimanevano per lo più conserte con dita piegate a gancio davanti al petto, ma a tratti la destra si svincolava per proiettarsi in avanti col gesto del benediciente, ritmando secca l'"ecco" di turno, o percoteva il piano della cattedra, mentre sfiatava il pfff. Gli volevamo bene per la sua bontà ed infinita pazienza, in fondo questo ci ha insegnato davvero: fra un "ecco" ed "ora leggerà... Marasini!", fra "un passo indietro" e "fermati, questo lo sai", fra un "pum" (sul tavolo) ed un "pfff" (all'aria), ci ha dimostrato la tenacia dolce dei miti. Non è poco.

4.IV.60. die Lunae

"Hodie mane in auditorium⁽¹⁾ Heva Katharis⁽²⁾ irrupit pensaque⁽³⁾ improvviso dispertivit, quorum alterum puto recte me fecisse, alterum non item."

(1) Auditorium, i, sala di conferenze, quindi scuola, in opposizione alla vita pubblica (Quint.10, 1, 36); si presta a designare la nostra aula, che in latino suonerebbe palazzo, corte reale o simili.

(2) Katharis, grecizzazione paraetimologica di Caterino, che consentiva d'inserirlo nella metrica di "Core Ingrato" (Catari, catari...).

(3) Pensum, i, da pendo, lett. peso di lana da filare in un giorno; trasl. compito assegnato.

Nella pagina del diario irrompe la **Caterino**, professoressa di matematica e fisica, da noi amata ed ammirata, nonostante la materia fosse ostica e, per stoltezza di programmi ministeriali, chiusa in un numero di ore vergognosamente basso. Colpita da grave disgrazia infantile, forse poliometite, poteva camminare solo coadiuvandosi con due bastoni e noi con l'affettuosa crudeltà dei ragazzi ce la figuravamo come una locomotiva di manovra che arranca a forza di stantuffi; piccola di statura, anche a prescindere dell'insufficiente contributo delle gambe, con un viso fittamente inciso, ma regolare, occhi arguti sprofondati in spesse lenti scure, zazzera riccia, compatta ed asimmetrica, folte sopracciglia gitane e labbra negroidi, denti forti e legati da ponticoli aurei, aveva intelligenza vivacissima, che si produceva in fulminee battute, e simpatia spontanea e travolgente; non che fosse gioviale, anzi direi ch'era saturnina, se non luciferina, ma tutto le perdonavamo, persino le peggiori cattiverie che un professore può macchinare, come i

compiti in classe senza preavviso; perdonavamo non perché ci movesse la pietà, ma perché eravamo ammirati che all'insulto della natura si potesse reagire con una vitalità piena e contagiosa; non ci stupì sapere molti anni dopo che s'era tolta la vita: l'aveva sfidata sempre, senza lagnarsi né mendicare comprensione, e la sfida comportava che decidesse lei quando chiuder la partita. Prima di commuoverci, perché lei non l'avrebbe perdonato, riporto alcune sue espressioni memorabili, che con acribia annotai nelle ultime pagine del diario: Peròvero, màvero, sévero dunque, il moto vero del pendolo vero, la velocitàvero vera, Úhivero, tacete se potete, a forma di vùvero, l'esame di maturitàvero, rompete le scatole a quell'altro ohi acciderba se potete, vai anche tùvero a quel paese se puoi possibilmente, se eleveremo trèvero ai vari vero esponenti ecc. Il "vero" intercalato con fitta frequenza nella trama del discorso, era soggetto ad una precisa regola grammaticale: si legava sempre encliticamente alle parole ossitone, ma rimaneva comunque atono se occorreva dopo le parossitone o le proparossitone. Tanta fu la forza espressiva del vero enclitico, che trent'anni dopo un'insegnante di mio figlio Alessandro, guarda caso al Parini, fece questo discorsetto: "Pensate vero che la mia vero professoressa aveva il vezzo di dire "vero" ogni trèvero parole"; non ne fece il nome, ma avreste qualche dubbio? Come docente la Caterino era bravissima, come supposi presto e mi accertai all'università, dove con le scarne, ma solidissime basi, che lei mi diede, alle prese col calcolo analitico, seppi competere con chi proveniva dai licei scientifici. Un giorno, dopo la maturità, m'invitò alla Scala: era elegantissima; finito il concerto non volle sapere d'essere accompagnata a casa, s'infilò caracollando in un tassì ed entrò, per non uscirne più, nel mondo della mia memoria.

28.III.60 die Lunae

"Paulum abfuit quin vaporibus venenatis in chemiae (1) cubicolo suffocaremur."

(1) Neologismo derivato dalla latinizzazione dell'arabo *al-kimija'* (pietra filosofale, alchimia) ed introdotto in latino sin dall'antichità e diffusosi dal rinascimento (cfr. Bacci Lexicon).

Il laboratorio di chimica, a gradoni semicircolari come un teatro anatomico, mausoleo che ancor troneggia al Parini, ci ospitava raramente, vuoi perché allora la *ratio studiorum* contemplava più la *ratio*, appunto, che la *res*, più la *doctrina* che l'*usus*; vuoi perché la sinergia fra la professoressa Pallaroni ed il quasimodesco assistente, entrambi figli della provetta anzi tempo, autentici homulli alchemici, produceva risultati mal certi e peggio odoranti.

Adelaide Pallaroni, solerte armeggiatrice in laboratorio, in aula insegnava chimica e biologia; anzi la chiiiiimica, come bamboleggiava storcendo la boccuccia, per istillare meglio il concetto nelle nostre argille refrattarie; quando poi passò ai diiiicotileeeedoni, fu la fine: i dicotiledoni infatti, in virtù della loro duplicità e forma ovata, assursero tosto al rango di argomenti ben tangibili e sensibili agli urti ed alla noia. Non più alta d'un metro e quaranta, secca, rugosa, azzimata ed ingrembialata di nero come scolarotta, zampettava sotto un parrucchino stopposo, zeppo di forcine, dalle volute charleston, che verisimilmente risaliva all'età di quel ballo; non era amata, né si faceva amare, ma è certo che all'aridità nomenclatoria di materie, che solo lo stolido positivismo ottocentesco poteva inserire nei licei, aggiungeva una sua pedante attitudine di maestra giardiniera: mai un guizzo, una fantasia, mai una valenza che restasse aperta nei prevedibili e stabili composti chimici delle sue lezioni; ma la nostra classe le diede filo da torcere.

9.IV die Saturni

"In sancti Marci⁽¹⁾ confluximus, ubi dominus Ghetti sacris est operatus⁽²⁾; ego crustulo sanctifico⁽³⁾ refocillatus sum."

(1)Secondo la consuetudine latina è sottintesa la parola aedes, tempio; la chiesa romanica di San Marco, doviziosa di testimonianze artistiche, sorge ad un tiro di balestra dal Parini.

(2)Operor, atus sum, ari, intr. operare, essere occupato; col dat. attendere a, compiere; sacris operari, compiere un sacrificio; gli umanisti ciceroniani lo adoperano per la celebrazione della messa.

(3)Crustulum sanctificum è invenzione puristica al limite del paganesimo, se non della bestemmia, per indicare l'ostia. In quegli anni la liturgia popolare ammetteva alcuni canti vernacoli, fra cui il più frequente era "T'adoriam Ostia divina, t'adoriam Ostia d'amor...", ma la parola, nella vulgata longobarda e veneta, era degradata ad intercalare blasfemo.

Don Andrea Ghetti, poi monsignore, sempre prete badilante, come amava definirsi, l'avevamo avuto al ginnasio; assomigliava un po' a Louis de Funes, ma esibiva una faccia impunita alla Fernandel. Energico e sarcastico, aveva l'uso di lanciare il cancellino all'improvviso e guai a chi non rilanciasse con pronto riflesso; stimolandoci col suo "priiiiisti", e propugnando per la sua materia dignità pari alle altre, esigeva che la fede avesse solidissimo fondamento culturale e storico: ricordo ancora i loci degli autori pagani che citano Cristo e l'esegesi del Magnificat. Fu insomma uno splendido esemplare di quei ministri di Dio generosi ed intransigenti, seguaci del razionalismo erudito di Agostino e di Tommaso, pugnaci ma leali difensori della fede, che la Chiesa postconciliare ha voluto sostituire con zelanti e flebili assistenti sociali, sospettosi del sacro, prони alle mode del secolo, scarsi di cultura e di senso del bello.

11.IV die Martis

"Heri cum Sergio Z. sermonem habui difficilem: de religione enim egimus, de moribus, de animis cujusque nostris, qui sublimiora appetunt, humi deprimuntur; nescio an non valuerim ejus aegritudinem⁽¹⁾ levare, suasi tamen ei ut dominum Georgium Basiafeminam adiret "

(1)Aegritudo, inis, lett. indisposizione fisica, trasl. dell'animo, traduce perfettamente ciò che noi chiamiamo depressione, fenomeno anche allora diffuso fra gli adolescenti inquieti.

A monsignor Ghetti subentrò **don Giorgio Basadonna**, sensibile alle aperture conciliari, benché venisse da una famiglia cattolica fitta di suore e sacerdoti ed amantissima della tradizione: il padre lo rimproverava se non indossava per strada il saturno, cioè il classico cappello del prete, o non radeva frequentemente la tonsura. Come si presentò in classe, brevilineo ed un po' spelacchiato, con occhi mansueti e due stupende orecchie carnose da stropicciargliele, fu san Tarcisio nella fossa dei leoni; quando poi si rivolse a noi per rispetto con il "loro", forma inaudita prius, all'unisono ci voltammo indietro, per vedere chi fossero mai codesti loro, ed accertatolo, incominciammo il martirio. Eravamo convinti che fosse un pretino scodellato fresco fresco dalla chioccia seminarile, e tale in realtà appariva per aspetto fisico e per i frequenti rossori, che la timidezza spigolava dalle gote per ammucchiarli nei covoni delle orecchie, ma aveva già, quis crederet?, quasi una quarantina d'anni. Paziente e tenace, resse alle nostre intemperanze, senza mai interrompere il dialogo, di cui noi dissimulavamo bravamente il bisogno, e fu, sub specie fratris, tenero padre spirituale; lo provocavo col mio panteismo gnostico, e più tardi con la difesa strenua della liturgia preconconciliare: ha sempre risposto con cultura profonda e ferma dolcezza, ma dovrei dire con fede; lo rappresentai con una memorabile caricatura, in abito pontificale, con triregno sostenuto dalle mensole delle orecchie, mentre l'arcidiacono annuncia "habemus papam Basiafeminam I". Il nostro dialogo proseguì, sospeso da lunghissimi, decennali intervalli, ma non mai interrotto, fino al 2008, quando serenamente ci ha lasciati per migrare in una regione di pace, di cui lui non ha mai dubitato. Alla fine della concelebrazione funebre, trapunta di canzonette remopolitane e

nenie anglicizzanti secondo l'uso liturgico corrente, i confratelli decidono d'intonare il Salve Regina: si smateriò all'improvviso il soffitto della chiesa, che aduggiava la nostra mestizia, ed i cuori furono rapiti da una vertigine di bellezza e nostalgia; pensai che nella nostra polemica sulla liturgia stavolta m'avrebbe dato ragione... Ora mi conforta sapere che in tempi di trionfante simonia politica siano esistite nella Chiesa persone così.

28.IV die Jovis

"Imagines nostras, comitantibus Rubrio et Stephanacio, caro gymnasii magistro, luce depiximus(1). Turba(2) magna facta est, clamor ad sidera elatus."

(1)Luce depingere con eleganza esprimono i puristi il fotografare, ma si danno altre espressioni più correnti ed esplicite fra i latino-foni: photographice depingere, imprimere, exprimere. Alla fotografia Il cardinal Pecci, non ancora Papa Leone XIII, dedicò un delizioso epigramma in dimetri giambici, che forse val la pena trascrivere:

*Expressa solis spiculo
Nitens imago, quam bene
Frontis decus, vim luminum
Refers et oris gratiam.*

*O mira virtus ingeni,
Novum monstrum! Imaginem
Naturae Apelles aemulus
Non pulchriorem pingeret.*

(2) Turba, ae, turbamento, disordine, schiamazzo; folla calca. Turbam facere od efficere suole tradurre il nostro far casino.

Un fuggevole cenno al nostro amato professore del ginnasio, **Giuseppe Stefanacci** da Palestrina, come precisava, dichiarando "I nun so' de Roma, so' bburino!". Bella persona all'antica, fumatore accanito, abbrunato le mani ed i denti (accusativo alla greca) di nicotina, vestiva come i nobili sempre lo stesso abito, impeccabile di taglio, e rannacciato per infinite e ribadite manutenzioni; assomigliava in buffo a Max von Sidow, corretto da occhiali di tartaruga neri alla Le Corbusier; aveva zazzera bianca, ordinata, dalla sfumatura alta alla tedesca, e barba ispida che ai margini sfuggiva al rasoio e rimaneva a dar di scherma al colletto della camicia; produceva, parlando, abbondante saliva, che in parte si disperdeva nell'ambiente, in parte s'agglomerava agli angoli della bocca, donde lui pronto l'emungeva. Fu davvero ottimo insegnante, che c'introdusse nel greco ed accompagnò nel latino con i suoi consumati appunti, per alleviarci la fatica di decifrare testi inutilmente astratti od ossessivamente minuziosi; mi amava senz'altro, per affinità geografica e disponibilità a tradurre dall'italiano, ed io lo riamavo, colmo di gratitudine per avermi dimostrato che la scuola non era il lager delle Poggi, che avevano vessato schiere d'impuberi alle scuole medie. Perché dobbiamo ringraziare i nostri professori solo post mortem?

4.V die Mercurii

"Valentinus ho Markou(1) pensa reddidit, in quibus curva correxit(2): o me miserum, quum quinque puncta(3) tantum tulerim, periculum est ne denuo mense septembri sim probandus. Di me adiuvent!"

(1) Qui si traslittera in caratteri latini, ciò che fu scritto in greco: patronimico, il figlio di Marco.

(2) Curva corrigere: espressione proverbiale desunta dall'Apocolocintosis per nobilitare la correzione dei compiti.

(3) Punctum, i, lett. puntura, punto; met. voto: si numeravano infatti i voti durante lo spoglio, segnando un punto accanto al nome del candidato. Cfr Hor.ep.2,2,99. Nell'uso moderno si adopera anche per i voti scolastici.

Valentino De Marchi è fra noi signum contradictionis: concordi infatti nel giudicare stronza la Pallaroni, grande la Caterino, grande e stronzo Fantuzzi, su De Marchi abbiamo opinioni divergenti. Dirò la mia, che da lui ho molto appreso. Subentrò fresco di cattedra al prodigioso d'Arbela, ma a noi sembrava già vecchio: di fatto vuoi per la non esigua calvizie, vuoi per lo spessore delle lenti, vuoi per l'abito impeccabile, che contrastava la

trasandatezza del Rossi, gli attribuimmo subito l'età dei nostri padri; lui peraltro contribuì con un certo tono dottorale, una discreta severità, una gesticolazione impettita e rigida; per cogliere invece la sua ironia tagliente, che lampeggiava dietro gli occhiali, e si esercitava in sottili giochi di parole e citazioni appena sibilate, avremmo dovuto essere ben più esperti di cose umane; così neppure ci accorgemmo della sua timidezza, di cui era indizio il rossore dell'ira, le dita tamburellanti la pelata e quel murmure nasale, intercalato con regolarità nelle pause del discorso, che nel diario traslittero approssimativamente "hfumf, hfumf", e che per noi era pretesto d'imitazione caricaturale. De Marchi non era arido né sadico, solo suscettibile e, probabilmente, come noi fasciato dalla rete delle convenzioni e dei ruoli sociali; ricordo un ritorno in pullman da non so dove: ero seduto accanto a lui e mi parlò con molta semplicità ed affetto dei suoi figli, rivelandomi dietro la "persona" il suono non artefatto della sua voce. Mi regalò molto tempo dopo una sua composizione latina: straordinaria! Il suo professore sosteneva che avesse stile senecano, a me sembra il suo periodare più asciutto ed organico del sommo Cordobez, e mutuato per chiarezza e ritmo dalla migliore tradizione umanistica. Ha insegnato al Parini sino a pochi anni orsono e mi capitava d'incontrarlo al bar Chip di via Montebello, sotto il mio studio: tagliente, ironico ed affettuosissimo, e nonostante pochi chili in più, identico: settantenne continuava a dimostrare sempre una cinquantina d'anni, come quando ne aveva trenta. Venne anche, pochi anni fa, a sentirmi commemorare in latino Ettore Paratore e lo vidi compiaciuto dell'antico allievo, che nonostante la canizie gli sarà sembrato arrestare per un attimo la fuga temporum. Che cosa ho appreso da lui? Il tesoro dell'etimologia e lo strumento della filologia! Sono considerate due discipline specialistiche, che gli adepti amano rinserrare nelle segrete dell'accademia, e che da anni sono state esiliate dai licei; ebbene devo a De Marchi se, pur con l'approssimazione di chi le ha appena intravviste, me ne servo non solo per interpretare la polisemicità d'un qualsiasi testo, ma anche per decifrare gl'inganni della retorica politica e pubblicitaria, tanto più ora ch'è diventata una cosa sola, come sappiamo. Insomma mi ha insegnato che analizzando fra le pieghe e le increspature d'un discorso, si trova più verità di quanta l'oratore o lo scrittore vogliano inserire nel periodare avvolgente: aletheia appunto, non nascosta.

SECONDA LICEALE

7.X.60 die Veneris

Fantucius saeculi XVI litteras explicavit; Valentinus Phaetonem; philophiam Rubrius; Russa Myceneorum artificia.

Parliamo infine della **Rosso**, impareggiabile precettrice di storia dell'arte: quello che lei riusciva a trammetterci in un'ora sola alla settimana, condensando l'impossibile senza sbavature né schematismi, avrebbe suscitato l'invidia del Reader's Digest. Sapeva infatti tribus verbis spalancarti la vista su qualunque opera, rendendo chiaro e visibile l'implicito, e ti forniva una sorta di pronto soccorso interpretativo, col quale io campai di rendita per tutta l'università. Aveva un volto strano, severo, un po' miceneo, un po' etrusco, con occhi allungati, penetranti, ironici; le labbra erano affilate, il naso aquilino e la pelle rugosa; camminava a belle falcate con passo mascolino e parlava con un'accentazione singolarissima, forse da Sarda, chiudendo tutte le "o" aperte ed aprendo, per ipercorrettismo, le chiuse: per questo tutto il Parini la chiamava la **Toro**, alludendo alla modanatura che s'accompagna, interposto un listello, alla **scozia**; e ci piaceva sentirla discettare di **Teodora sul trono d'oro**, sottolineare questi **toni di oro** e di rosso, ammonirci

di non fare **co**ro; a me un po' meno piaceva sentirmi chiamare Ròssi, perché preannunciava un'interrogazione.